

## JUNG E IL KARMA

Enzo Barillà



Nelle note che seguono mi sono proposto lo scopo di tirare le fila del pensiero di C. G. Jung in materia di karma, concetto sorto molti secoli or sono in Oriente che attrae l'attenzione – soprattutto oggi giorno a livello popolare – anche nelle nostre società occidentali. Di conseguenza, l'approccio al tema è squisitamente psicologico e prescinde da qualsiasi altro punto di vista, che sia esoterico<sup>1</sup>, religioso o semplicemente sociologico.

L'interesse del Maestro svizzero verso l'Oriente è attestato da numerosi riferimenti alle dottrine cinesi, tibetane e indiane sparse nella sua opera, nonché – a titolo esemplificativo e non esaustivo – dal seminario tenuto nel 1932 sul kundalini yoga<sup>2</sup>, dagli scritti raccolti nella sezione seconda del vol. XI delle Opere, dal *Commento al "Segreto del fiore d'oro"*, senza trascurare la frequente personale consultazione di *I King*<sup>3</sup>.

Nel suo *Commento psicologico al "Bardo Thödol" (Il libro tibetano dei morti)*<sup>4</sup> (1935/1953), Jung scrive:

L'idea orientale del karma è una specie di teoria psichica dell'ereditarietà, basata sull'ipotesi della reincarnazione, cioè in ultima analisi della sovratemporalità della psiche. Né il nostro sapere né la nostra ragione possono accordarsi con questo modo di vedere che contiene per noi troppi se e troppi ma. Anzitutto, quel che sappiamo di una possibile sopravvivenza della psiche individuale oltre la morte è desolatamente scarso, tanto scarso che non è nemmeno possibile determinare come si potrebbe dimostrare qualcosa in proposito. Inoltre sappiamo fin troppo bene che dimostrare questo e, per motivi gnoseologici, altrettanto impossibile quanto dimostrare Dio. Possiamo accettare prudentemente il concetto di karma solo in quanto

---

<sup>1</sup> Mi limito a segnalare il pensiero di un Maestro orientale come Paramahansa Yogananda e di un Maestro occidentale come Rudolf Steiner, ai quali mi sono avvicinato con svariate letture. Di Yogananda mi permetto di raccomandare la lettura di *Autobiografia di uno yoghi*, *L'eterna ricerca dell'uomo* e *Il divino romanzo*, tutti editi da Astrolabio. Per un primo approccio a Steiner è utile compulsare *Le manifestazioni del karma* e *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* (in 5 volumi), tutti pubblicati da Editrice antroposofica.

<sup>2</sup> Carl Gustav Jung, *La psicologia del kundalini-yoga*, Boringhieri, Torino, 2004.

<sup>3</sup> Cfr. Ira Progoff, *Le dimensioni non causali dell'esperienza umana. Jung, la sincronicità e il destino dell'uomo*, Astrolabio, Roma, 1975, in specie il capitolo 3: *Usare l'I King con Jung: un'esperienza personale*.

<sup>4</sup> Opere, Vol. XI.

esso è in generale compreso come *ereditarietà psichica*<sup>5</sup> nel senso più ampio della parola. ... Per quanto io sappia, non esistono ereditarietà mnemoniche individuali prenatali; esistono invece strutture basilari archetipiche ereditate, prive tuttavia di contenuto poiché inizialmente non contengono esperienze soggettive. (p. 530, 531, 532)

Troviamo un accenno al karma anche in una lettera del 9 febbraio 1956, redatta in inglese, a E. L. Grant Watson. (Traduzione mia).

Dal momento che il karma significa una determinante personale – o almeno ereditata a livello individuale – del carattere e del destino, esso rappresenta la manifestazione individualmente differenziata del modello di comportamento istintuale, cioè la disposizione archetipica generale. Il karma esprimerebbe l'eredità archetipica individualmente modificata rappresentata dall'inconscio collettivo in ciascun individuo. Evito il termine karma perché include presupposti metafisici per i quali non ho prove, ad esempio che il karma sia un destino che ho acquisito in un'esistenza precedente o che sia il risultato di una vita individuale lasciata in sospeso e diventata per caso la mia. Per tali supposizioni non c'è alcuna prova empirica di cui io sia a conoscenza.

Occorre pertanto riprendere il pensiero di Jung in merito all'inconscio collettivo e agli archetipi. La spiegazione più accessibile del pensiero del Maestro, modificatosi e perfezionatosi col trascorrere del tempo, è data da Marie-Louise von Franz, allieva diretta e collaboratrice di Jung per lunghi anni. Riferendosi agli archetipi, scrive:

Si tratta di disposizioni innate o strutture psichiche inosservabili che riproducono rappresentazioni, pensieri, emozioni, motivi fantastici, strutturalmente simili, in situazioni ricorrenti, tipiche. ... In altri termini, gli archetipi in sé sono strutture assolutamente inosservabili; solo quando vengono stimolati da necessità interne ed esterne essi producono in momenti cruciali un'immagine archetipica, una fantasia archetipica, un pensiero, un'intuizione o un'emozione riconoscibili come archetipiche, perché simili in ogni popolo o civiltà. Questa formulazione appare ora astratta, ma se leggiamo una raccolta di canti d'amore o di guerra di tutto il mondo vedremo che in siffatte situazioni archetipiche gli uomini esprimono sentimenti, idee e fantasie sempre simili. Non sussiste alcun dubbio che le *strutture archetipiche* siano ereditarie; al contrario, le immagini di una rappresentazione non possono essere ereditate. Si ereditano la *disposizione* e le strutture, che riproducono poi sempre immagini uguali o simili. Quando una struttura archetipica, innata, si manifesta assumendo la forma di una fantasia o di un'immagine archetipica, la psiche si serve come mezzi espressivi di impressioni tratte dall'ambiente: le singole immagini non sono del tutto identiche, ma solo simili nella struttura. Se ad esempio un bambino africano vuol raffigurare l'ansia che lo sopraffà, immaginerà un coccodrillo o un leone; un bambino europeo, nella stessa situazione, penserà a un autocarro che si avventa contro di lui, minacciando di investirlo.<sup>6</sup>

Riguardo l'inconscio collettivo, conviene rifarsi direttamente alla definizione datane da Jung.

Questo inconscio [l'inconscio collettivo, N.d.A.] non contiene contenuti personali bensì collettivi, ossia contenuti che non appartengono unicamente a un individuo ma perlomeno a un intero gruppo di individui, di solito anzi a tutto un popolo o addirittura all'umanità intera. Questi contenuti non sono acquisizioni dell'esistenza individuale, bensì prodotti di forme e di istinti innati. ... Nel cervello sono preformati gli istinti e anche tutte le immagini originarie in base alle quali l'uomo ha sempre pensato, vale a dire tutto il patrimonio di motivi mitologici.<sup>7</sup>

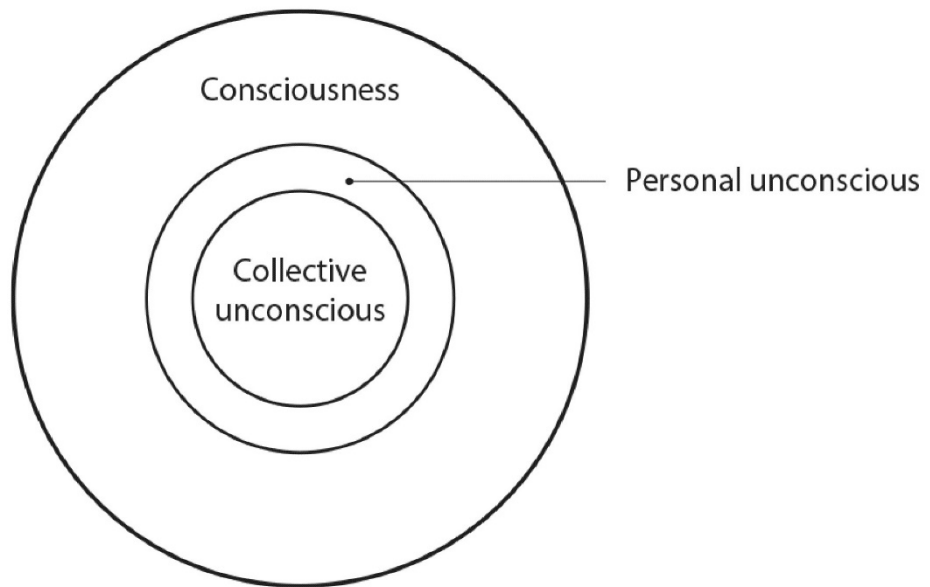
---

<sup>5</sup> Sottolineatura di Jung.

<sup>6</sup> Marie-Louise von Franz, *Psiche e materia*, Boringhieri, Torino, 1992, p. 7.

<sup>7</sup> *I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti*, Opere, vol. VIII, p. 332, 333.

Nel ciclo di lezioni tenute al Politecnico di Zurigo nel corso dell'anno 1934, Jung dedicò le lezioni n. 6 e 7 (1-8 giugno 1934), tra l'altro, al concetto di inconscio collettivo.



Nell'immagine si può vedere che l'inconscio personale poggia, per così dire, sui contenuti dell'inconscio collettivo. Queste le parole pronunciate nel corso dell'esposizione (traduzione mia. Va ricordato che quanto segue è la trascrizione di un parlato.):

Le basi dell'esperienza umana sono certamente le medesime, ecco perché possiamo entrare in comunicazione con i più antichi popoli preistorici e comprendere, fino a un certo punto, le loro pitture rupestri. Anche i nostri idiomi mostrano di avere radici comuni, e inoltre notiamo l'esistenza di parole primordiali. ... Tramite la parte animale insita nell'inconscio collettivo possiamo davvero raggiungere strati molto profondi, e per mezzo delle tracce animalesche possiamo guardare retrospettivamente verso infiniti momenti temporali. L'era dell'uomo preistorico è assai breve se la raffrontiamo all'era degli animali. ... La specie umana ha verosimilmente trascorso la maggior parte della propria esistenza in una condizione anfibia, ed ecco perché le tracce animalesche sono in noi predominanti, proprio come le tracce dell'uomo preistorico risalenti a un milione di anni fa. In quest'ultimo caso siamo in grado di fornire prove ancora più sostanziali; tutte le caratteristiche essenziali dell'uomo primitivo sono tuttora presenti in noi. Le possiamo vedere con chiarezza, ma crediamo che siano moderne.<sup>8</sup>

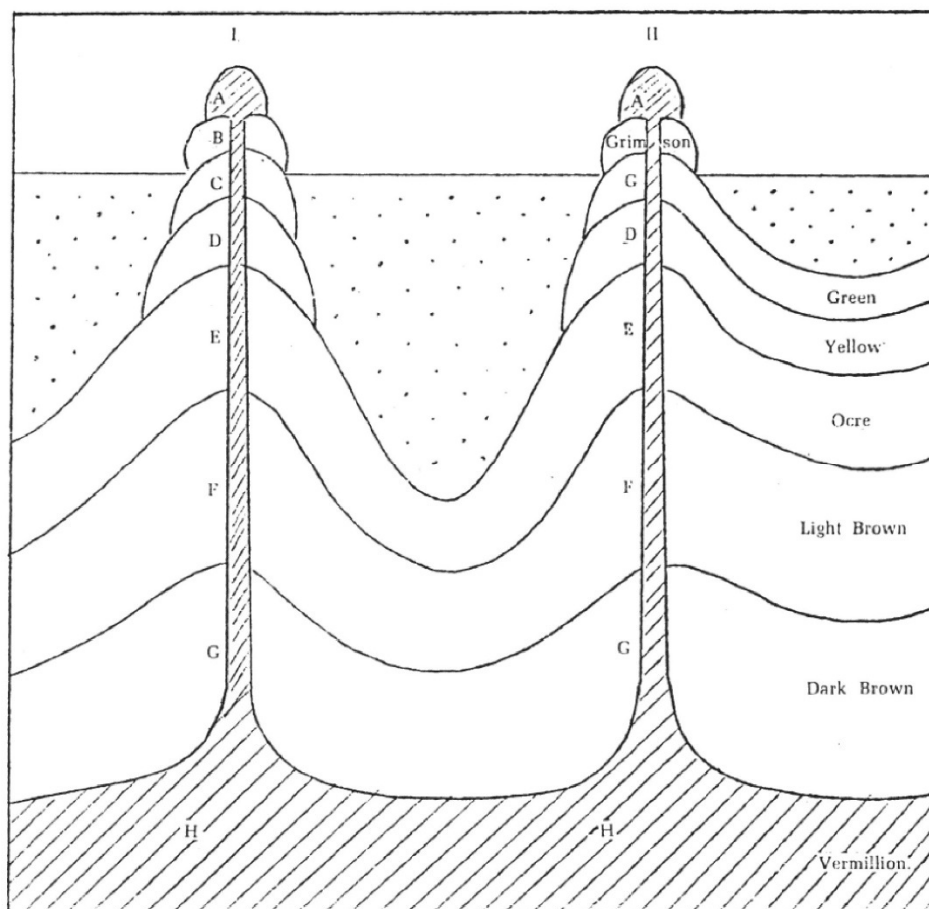
Una successiva e più dettagliata immagine proposta nella lezione dell'8 giugno 1934 illustra graficamente e in modo particolareggiato il pensiero del Maestro.

L'inconscio collettivo non è solo un elemento molto generico, una base molto generale dell'umanità, che risale per così dire alle ere degli animali preistorici, ma ci sono differenze, come viene mostrato in questa immagine.

L'azzurro (zona tratteggiata superiore) denota il mare. Le isole emergono con l'altezza di due piani. Nella parte superiore ci sono persone individuate; esse sono separate per mezzo dell'inconscio. Il piano sottostante è il substrato della famiglia. Nessuno è solo, tutti portano con sé una famiglia. Non voi o vostra moglie avete figli, ma la famiglia in sé ha dei figli, come vi accorgete con una certa meraviglia quando avrete dei figli vostri. Esiste un inconscio familiare, uno *spiritus familiaris*, una serie di caratteristiche familiari che

<sup>8</sup> *Consciousness and unconscious*, edizione digitale, s.d. e senza numerazione di pagina.

ricordano alla gente questa particolare famiglia; per esempio il labbro inferiore degli Asburgo, cioè un tratto familiare che è pure accompagnato da certi tratti psicologici. Ognuno è accompagnato da una sorta di *spiritus familiaris*, di cui non è consapevole, ma che spesso è abbastanza evidente agli occhi degli altri. Il verde designa il clan, per esempio, due famiglie che appartengono allo stesso clan. Lì si sviluppa un inconscio di clan. Lo strato del clan può mostrare una peculiarità che si trova in una certa valle. In Svizzera ci sono intere valli dove tutti sono imparentati per sangue. Al di sotto c'è lo strato della nazione, qui in giallo, nel senso di una popolazione di valle allargata. Alcuni buoni esempi di questo strato sono dati dai paesi che sono isolati o circondati dal mare, come l'Inghilterra, la Francia o l'Italia. L'esperienza psichica del francese, per esempio, è in questo senso diversa dall'esperienza psichica dell'inglese, il che si può dimostrare con centinaia di esempi. Lo strato giallo-marrone è lo strato condiviso da tutti in Europa; cioè l'uomo europeo, ad esempio, a differenza di chi viene dall'Asia orientale, con cui ci sono profonde differenze. Molti sono convinti che non saremo mai in grado di capire la psicologia cinese. I cinesi non hanno né il tipo di esperienza europea né le disposizioni europee. Ancora più in basso si trova lo strato antropoide, e ancora più sotto la vita animale in generale. La zona in rosso contraddistingue il nucleo di fuoco che ha sollevato queste isole.



Occorre ora cercare di capire se, col trascorrere del tempo, la posizione di Jung rispetto al karma si sia in qualche modo modificata. Sul piano temporale, gli ultimi riferimenti possono essere ricondotti a *Ricordi, sogni e riflessioni*, il testo autobiografico pubblicato per volere dello stesso Jung solo dopo la sua morte, e con divieto esplicito di entrare a far parte dell'Opera Omnia.

Mentre lavoravo a scolpire le lastre di pietra, mi resi conto dei legami fatali che mi univano ai miei antenati, la netta sensazione di essere sotto l'influenza di cose o problemi che furono lasciati incompiuti o senza risposta dai miei genitori, dai miei nonni, e anche dai miei più lontani antenati. Spesso sembra che vi sia in una famiglia un *karma* impersonale che passa dai genitori ai figli. Mi è sempre sembrato di dover

rispondere a problemi che il destino aveva posto ai miei antenati, e che non avevano ancora avuto risposta; o di dover portare a compimento, o anche soltanto continuare, cose che le età precedenti avevano lasciato incompiute. È difficile stabilire se questi problemi siano piuttosto di natura personale o piuttosto generale, collettiva. Io propendo per la seconda alternativa. Un problema collettivo, fino a che non è riconosciuto come tale, si presenta sempre come un problema personale, e in certi casi può dare l'impressione errata che qualcosa non sia in ordine nel dominio della psiche personale. (RSR p. 281, 282)

L'idea della rinascita è inseparabile da quella del *karma*. Il problema cruciale è se il *karma* di un uomo sia o no personale; se lo è allora il destino predeterminato col quale un uomo entra nella vita rappresenta il compimento delle opere di vite precedenti e perciò esiste una continuità personale. Se non è così, all'atto della nascita si assume un *karma* impersonale, e allora questo si incarna di nuovo senza che vi sia alcuna continuità personale. Due volte i discepoli chiesero a Buddha se il *karma* dell'uomo fosse personale o no; ogni volta egli eluse la domanda e non esaminò la questione a fondo: saperlo, egli disse, non avrebbe contribuito alla liberazione di sé stessi dall'illusione dell'esistenza. Buddha riteneva molto più utile per i suoi discepoli meditare sulla catena del Nidàna, cioè sulla nascita, la vita, la vecchiaia, la morte, e sulla causa e l'effetto della sofferenza. Non conosco risposta alla domanda se il *karma* che io vivo sia il risultato di mie vite passate, o se non sia piuttosto il conseguimento dei miei antenati, la cui eredità si somma in me. Sono forse una combinazione delle vite dei miei antenati, e reincarno le loro vite? Sono vissuto già nel passato, come una determinata personalità, e sono tanto progredito in quella vita da essere ora capace di cercare una soluzione? Non lo so. Buddha lasciò aperta la questione, e presumo che egli stesso non ne conoscesse con certezza la risposta. Potrei ben supporre di esser vissuto nei secoli passati, e di avervi affrontato problemi a cui non ero ancora capace di rispondere; di esser dovuto nascere di nuovo perché non avevo adempiuto il compito che mi era stato assegnato. Quando morirò – immagino – le mie azioni mi seguiranno. Porterò con me ciò che ho fatto. Ma nel frattempo il problema è questo, che alla fine della mia vita non mi trovi con le mani vuote. Sembra che anche Buddha abbia avuto questo pensiero quando tentò di impedire ai suoi discepoli inutili speculazioni. (RSR p. 374, 375)

Ciò che sento come risultato delle vite dei miei antenati, o come *karma* acquistato in una precedente vita personale, potrebbe forse essere egualmente un archetipo impersonale, che oggi tiene tutto il mondo in sospenso, e mi tocca in modo particolare un archetipo come, per esempio, lo sviluppo attraverso i secoli della triade divina e il suo confronto con il principio femminile; o la domanda ancora senza risposta degli gnostici circa l'origine del male o, con altre parole, l'incompletezza dell'immagine cristiana di Dio. Penso anche alla possibilità che attraverso l'opera di un individuo sorga nel mondo un problema a cui si debba dare una risposta. Il mio modo di porre il problema, come la mia risposta, potrebbero essere insoddisfacenti. Stando così le cose, dovrebbe nascere qualcuno che avesse il mio *karma* – forse anche io stesso – allo scopo di dare una risposta più esauriente. Potrebbe accadere che io non rinasca finché il mondo non abbia bisogno di una tale risposta, e che io abbia diritto ad alcune centinaia di anni di pace, finché non sia ancora una volta necessario qualcuno che s'interessi a tali problemi, e possa con profitto affrontare di nuovo il compito. Ritengo che si possa avere un periodo di riposo fino a che il penso attuale sia portato a compimento. La questione del *karma* mi riesce oscura, come pure il problema della rinascita o della trasmigrazione delle anime. «Libera et vacua mente» prendo in considerazione la dottrina indiana della rinascita, e mi guardo intorno nel mondo della mia personale esperienza per vedere se da qualche parte o in qualche modo si presentino indizi seri che facciano pensare alla reincarnazione. Naturalmente prescindo dalle testimonianze, nel mondo occidentale relativamente numerose, di fede nella reincarnazione. Una fede, secondo me, prova soltanto il fenomeno della fede, non il suo contenuto: questo mi deve essere evidente in sé e per sé empiricamente, perché lo si possa accettare. Fino a pochi anni fa non sono riuscito a trovare nulla di convincente al riguardo, sebbene continuassi a fare attenzione con cura ad ogni indizio. Recentemente, comunque, ho osservato in me stesso una serie di sogni che sembrerebbero descrivere il processo della reincarnazione in una persona defunta di mia conoscenza. Certi aspetti si potrebbero seguire con una certa verosimiglianza fino alla realtà. Ma non ho mai osservato né inteso qualcosa di simile, e perciò non ho gli elementi per un confronto. Dal momento che questa osservazione è unica e soggettiva, preferisco limitarmi

a menzionarne l'esistenza, senza dilungarmi nel suo contenuto. Devo confessare, comunque, che dopo questa esperienza considero il problema della reincarnazione con altri occhi, pur non trovandomi nella condizione di poter sostenere un'opinione definitiva. (RSR p. 375, 376)

Com'è evidente, il grand'uomo si è posto la domanda senza tuttavia giungere a una risposta definitiva, e in pratica lascia la questione in sospeso, come del resto fece Buddha.

Personalmente, non mi sembra una buona cosa ignorare il problema, se non altro perché molti milioni di persone, soprattutto in Oriente, credono nella dottrina del karma. Ovviamente in quei paesi ciò assume una coloritura religiosa, aspetto che ho ritenuto di escludere in premessa, perché insindacabile, e comunque molto legato a quelle millenarie culture ed esperienze esistenziali.

Pertanto spetta a ciascuno di noi trovare la propria risposta, in un senso o nell'altro, e valutarne con attenzione gli effetti sulla propria vita (e su quella di chi ci circonda) della posizione assunta. In sostanza mi pongo la domanda se affidarsi alla dottrina del karma possa, non dico illuminare, ma attribuire un senso compiuto e razionalmente accettabile a vicende che a tutta prima ci risultano inspiegabili, senza però tralasciare spiegazioni di altro genere, più consone alla nostra tradizione, cultura e mentalità occidentale.

Scendendo nel concreto, e limitandoci all'aspetto psicologico, credere nel karma varrebbe a migliorare la nostra esistenza, *hic et nunc*, la renderebbe più colma di senso e forse di speranza, migliore in generale, oppure creerebbe un atteggiamento passivo, fatalistico, o addirittura accidioso, in cui ci si sentirebbe come invischiati in una tela di ragno da cui è impossibile liberarsi? Questo è il busillis.

19° Toro 2022 (9/5/2022)